

VICO E L'ANTICHISSIMA SAPIENZA DEGLI ITALIANI

1. Il rapporto istituito da Giambattista Vico con l'antichità percorre senza interruzione di sorta l'intera sua produzione e, stringendosi man mano col tema della evoluzione delle civiltà e delle nazioni, va senza dubbio a rivestire un ruolo sempre più consistente per la comprensione del suo pensiero: dal *De studiorum ratione* al *De antiquissima Italorum sapientia*, per dipanarsi infine, nella sua forma più matura, sino all'ultima edizione della *Scienza nuova*, si può affermare che tale rapporto rispecchi i diversi atteggiamenti volta per volta assunti dall'autore riguardo alla dimensione storica del sapere e dell'uomo, per poi trovare appunto un conclusivo e definitivo sviluppo nel capolavoro del 1744¹.

Mentre nel 1708 il discorso vichiano ruota ancora intorno alle polemiche relative alla cosiddetta *Querelle des anciens et des modernes*, che portano il filosofo su posizioni dirette a ristabilire il mai smentito ruolo della *topica* di contro alla 'moderna' critica dei 'cartesiani'², nel *De anti-*

¹ Per le opere vichiane, si utilizzeranno le seguenti edizioni di riferimento e le relative abbreviazioni:

De antiquissima italarum sapientia, a cura di M. Sanna, Roma, 2005 [d'ora in avanti: *De ant.*].

De nostri temporis studiorum ratione in *Opere*, 2 voll., a cura di A. Battistini, Milano, 1990, vol. I, pp. 85-215 [d'ora in avanti: *De rat.*].

Orazione VI, in *Le Orazioni inaugurali I-VI*, a cura di G. G. Visconti, Bologna, 1982, pp. 188-209; d'ora in avanti: *Or. I... VI*.

Risposta del signor Giambattista Vico nella quale si sciogliono..., in *De antiquissima antiquissima italarum sapientia. Con le risposte al «Giornale de' letterati d'Italia»*, edizione critica a cura di V. Placella, Roma, 2020, pp. 97-117; d'ora in avanti: *Risp. I*.

Risposta di Giambattista Vico all'articolo X del tomo VIII del giornale de' letterati d'Italia, ivi, pp. 119-154; d'ora in avanti: *Risp. II*.

Principi di scienza nuova. 1744, in *La scienza nuova 1744*, a cura di Paolo Cristofolini e Manuela Sanna, Roma, 2013 [d'ora in avanti: *Sn44*].

² «Innanzitutto», afferma per esempio Vico nel *De ratione*, «noi iniziamo tutti gli studi dalla critica, la quale, per liberare la verità genuina non solo da ogni errore, ma

quissima il riferimento agli antichi si snoda sul piano di una ricerca più largamente ‘metafisica’, come è confermato dal titolo stesso del testo, parte di un’incompiuta trilogia che avrebbe dovuto ripercorre l’intera scienza dell’uomo: LIBER PRIMUS, SIVE METAPHYSICUS³.

Nella *Scienza nuova*, il cui compimento impegna faticosamente l’autore per quasi vent’anni, il pensiero vichiano assume invece un essenziale ed originale carattere ‘storicistico’ che, ribaltando il precedente approccio, attinge infine alla fondazione di

una *Nuova Arte Critica*, che finor’ ha mancato, entrando nella *Ricerca del Vero sopra gli Autori delle Nazioni* [...]; nelle quali deono correre assai più di mille anni, per potervi provenir gli *Scrittori*, d’intorno a i quali la *Critica* si è finor’ occupata⁴.

A partire da queste premesse, si può ragionevolmente affermare, riassumendo l’evoluzione del pensiero vichiano, che il *De ratione* risenta ancora di un’impronta largamente ‘retorica’, mentre la *Scienza nuova* sfrutta la profonda ‘passione antiquaria’ di un Vico ormai giunto alla pienezza della propria riflessione filosofica per tratteggiare un quadro — grandioso e barocco al contempo — dell’intero sviluppo dei popoli.

Il *De antiquissima* e gli scritti ad esso correlati, che pure contrappongono costantemente il passato degli antichi filosofi italiani agli eccessi di analitica sottigliezza dei tempi presenti, resta invece fermo — come si cercherà di evidenziare in seguito — su di una rappresentazione per così dire ‘monocromatica’ della realtà, incapace cioè d’indagare nelle loro più intime connessioni i nessi e i riferimenti storici degli eventi.

E tuttavia, soffermarsi sull’analisi del *Liber metaphysicus* permette non solo d’individuare i motivi degli iniziali interessi filosofici di Vico — che nelle pagine del 1710 trovano una loro prima forma di compi-

anche da ciò che può suscitare il minimo sospetto di errore, prescrive che siano allontanati dalla mente tutti i secondi veri, ossia i verisimili [...]. Tuttavia è sbagliato: infatti la prima cosa che va formata negli adolescenti è il senso comune [...]. Dunque, dovendo gli adolescenti essere educati, soprattutto nel senso comune, è da temere che esso sia soffocato dal metodo critico dei moderni» (*De rat.*, p. 105).

³ Le altre sezioni avrebbero dovuto riferirsi alla fisica e alla morale. Il titolo completo dell’opera recita come segue: *DE ANTIQUISSIMA ITALORUM SAPIENTIA EX Linguae Latinae Originibus eruenda*, LIBRI TRES, JOH. BAPTISTAE A VICO NEAPOLITANI, *Regii Eloquentiae Professoris*.

⁴ *Sn44*, p. 16.

tezza⁵ — ma anche di comprendere il senso originario di quella spinta allo studio dell'antichità che si sarebbe infine codificato nell'ultima edizione della *Scienza nuova*: benché si presenti dunque come uno scritto per certi versi speculare a quest'ultima — e, anzi, forse proprio per tale motivo — il *De antiquissima italorum sapientia* circoscrive infatti per la prima volta in modo completo alcuni dei temi fondanti della filosofia vichiana.

A dimostrazione della ricorrenza delle questioni sollevate dal *De antiquissima* nella elaborazione del capolavoro del '44, è possibile fare riferimento ad alcuni casi esemplari.

In primo luogo, in esso si fissano i motivi principali dell'anticartesianesimo vichiano, anticartesianesimo che è qui presente quasi in ogni riga del testo, ma che tende poi a spostarsi sempre più sottotraccia nelle opere successive. Accanto ad una sicura e mai smentita ammirazione per il filosofo francese, essi possono essere compendati in due aspetti principali: la negazione della validità ermeneutica della critica analitica (e del metodo geometrico), e il correlativo rifiuto della distinzione fra *res cogitans* e *res extensa*. Da uno serrato confronto con questi elementi, e sempre molto schematizzando lo svolgimento della riflessione vichiana, si origina quella che potrebbe essere definita come la *pars construens* del *De antiquissima*, riassumibile nella piena determinazione del principio di conversione fra vero e fatto e in una originale ripresa delle facoltà ingegnose come effettivo e primario organo di conoscenza.

2. Secondo il Vico del *De antiquissima*, uno degli errori fondamentali del cartesianesimo consiste nell'aver separato metafisicamente la mente dal corpo dell'uomo. Il 'sigillo' della corporeità, infatti, assume fin da subito — in Vico — un ruolo imprescindibile per attingere ad una piena comprensione dei meccanismi di funzionamento della conoscenza. I «nostri critici», aveva già affermato Vico nel capitolo sugli *Svantaggi della nuova critica* del *De ratione*, «pongono il primo vero come anteriore estraneo e superiore ad ogni immagine corporea [Denique nostri cri-

⁵ Occorre infatti tener sempre presente come già nel *De ratione* siano presenti molti dei temi successivamente ripresi nel pensiero vichiano: dalla definizione del principio di conversione fra vero e fatto, alla critica al cartesianesimo, all'influenza — infine — degli antichi nella costituzione della modernità. Tali argomenti sono tuttavia trattati — nello scritto del 1708 — da un punto di vista meno puntualmente riferibili ad una riflessione filosofica *stricto sensu*.

tici ante, extra, supra omnes corporum imagines suum primum elocant verum]»⁶; e tuttavia, spiega l'autore poche pagine appresso, «entrambi i metodi di ragionare», quello dei 'critici' à la Descartes, e quello dei 'topici' — capaci di ristabilire il valore del verisimile a petto del vero — «sono difettosi: quello dei topici, perché spesso assumono per vere cose false e quello dei critici che respingono anche il verisimile. Quindi», conclude Vico, «per evitare i due eccessi, sarei d'avviso d'istruire i giovani in tutte le arti e scienze con giudizio integrale [integro iudicio]»⁷.

Vico si riferisce qui, senza per altro giustificare filosoficamente i presupposti, a quella necessità di riconsiderare l'*unione* delle due sostanze cartesiane nella loro interezza, unione senza la quale, a suo parere, non è possibile giungere — come si è appena accennato — alla radice dell'umano sapere e ricomprendere in esso tutti quegli aspetti che, anche quando siano riconducibili ad una razionalità 'dispiegata', ne formano l'inevitabile sostrato.

Nel differente contesto del *De antiquissima*, ciò che all'altezza del 1708 rimane quasi compresso sul piano di un discorso per lo più 'retorico', rinviene invece un proprio fondamento metafisico, volto a sostenere — quanto meno nelle intenzioni — il generale impianto della riflessione filosofica.

Per utilizzare una felice espressione tratta dalla sesta *Orazione inaugurale*, il pensiero non teme ora di sorgere «ex materiae luto», ossia dal fango della materia⁸, e di ritrovare così, nella necessaria ricongiunzione fra le due *res* cartesiane, la possibilità di giustificare la propria essenza. Vico, in questo senso, muove significativamente dalla differenza fra l'intelligenza 'pura' di Dio — ossia, e per l'appunto, l'*intelligere*' che pertiene soltanto ad una mente infinita — e l'intrinseca limitatezza del '*cogitare*' dell'uomo, espressione, quest'ultima, che — come non si può non rilevare — riprende nei fatti la medesima terminologia cartesiana, per reinvestirne però il significato di tutte le contaminazioni concettuali provenienti dalla constatazione della natura composita dell'individuo. Il riferimento di Vico, volto a fermare la differenza fra il proprio *cogito* e quello di Cartesio, segue la più generale impostazione del *De antiquissima*, che da un tentativo di scavo delle parole cerca di ricostruire, anche

⁶ *De rat.*, p. 105.

⁷ *Ivi*, p. 111.

⁸ *Or. VI*, p. 202.

se in modo ancora embrionale rispetto alla profondità della *Scienza nuova*, il pensiero dalle sue origini più antiche:

D'altra parte, come le parole sono simboli e caratteri delle idee, allo stesso modo le idee lo sono delle cose [Altrinsecus uti verba idearum, ita ideae symbola, & notae sunt rerum]. Perciò, nello stesso modo, come *legere* si usa per chi raccoglie gli elementi della scrittura [...], *intelligere* viene usato per chi raccoglie tutti gli elementi di una cosa. Da qui si può congetturare che gli antichi sapienti italici fossero d'accordo, circa la questione della verità [...]. Sapere [...] equivale a disporre gli elementi delle cose; ragion per cui alla mente umana appartiene specificamente il pensiero, a quella divina l'intelligenza [Scire autem sit rerum elementa componere: unde mentis humanae cogitatio, divinae autem intelligentia sit propria]. Perciò [...] la mente umana è limitata e [...] è costretta ad accontentarsi solo [...] degli elementi] esteriori⁹.

Il carattere essenzialmente limitato della mente umana, che è da Vico espresso nella nuova accezione del concetto di *cogitatio*, pur essendo il frutto dell'inevitabile 'contaminazione' con l'elemento della corporeità, vuole di quest'ultima sfruttare non solo i difetti, ma anche quelle potenzialità positive che saranno con altri risultati sfruttati dalla gnoseologia degli scritti maturi.

Io «che penso [ego qui cogito]», scrive così Vico,

sono mente e corpo; e, se il pensiero [cogitatio] fosse causa del mio essere, sarebbe causa anche del mio corpo. Ma ci sono corpi che non pensano. Anzi, io penso proprio perché sono formato di corpo e mente, sicché il corpo e la mente uniti sono causa del pensiero [ita ut corpus, et mens unita sint cogitationis causa]; giacché, se fossi solo corpo, non penserei [non cogitarem]; se fossi solo mente, intenderei [intelligerem]¹⁰.

Vico, in altri termini, critica la sicurezza dell'andamento gnoseologico cartesiano, ma su questa critica — che pur riporta la discussione sull'inevitabile riconoscimento dei *limiti* della nostra umanità — aspira a fondare un pensiero che rimetta al centro della discussione l'individuo nel complesso delle sue diverse e spesso contrastanti proprietà.

⁹ *De ant.*, p. 17.

¹⁰ Ivi, p. 37, in *Id.*, *La Scienza nuova e altri scritti*, a cura di N. Abbagnano, Torino, 1976², p. 203.

3. Al rifiuto della distinzione fra mente e corpo, e alla conseguente ammissione del loro pari contributo all'origine della conoscenza, si accompagna in Vico, spesso sovrapponendosi ad essi, una limpida opposizione alla critica analitica cartesiana. Il nesso fra questi due aspetti (ricongiunzione delle due *res* e rigetto del metodo astrattivo) è chiaramente espresso nel fondamentale cap. I, § 1 del *De antiquissima*, là dove, trattando della *Origine e verità delle scienze* [*De origine & veritate scientiarum*], Vico afferma:

Poiché la scienza umana nasce dall'astrazione [ab abstractione sit], questo è il motivo per il quale le scienze sono tanto meno certe quanto più sono immerse nella materia corporea [in materia corpulenta immerguntur]¹¹.

La «materia corporea» rappresenta in tal senso quella invalicabile barriera che rinchiude il metodo geometrico in un mondo di forme sostanzialmente incapace di giungere ad una oggettiva conoscenza della realtà:

In tal modo, allorché all'uomo viene negata la possibilità di cogliere gli elementi delle cose [elementa rerum tenere], dai quali le cose stesse ricevono certo esistenza, egli si finge elementi di parole [elementa verborum sibi confingit], dai quali scaturiscono idee che non generano alcuna controversia¹².

Allo stesso modo, è proprio dell'astrazione procedere per divisione, giungendo così a 'partorire' «due scienze utilissime all'umanità, l'aritmetica e la geometria»¹³, ma perdendo nei fatti il contatto con la natura. Così come è intrinseco ai proponimenti del *Liber metaphysicus*, il quale 'l'antica sapienza degli italiani rintraccia nelle origini della lingua latina', Vico porta qui due esempi, che muovono entrambi da una particolare interpretazione del termine *minuere*:

Nelle locuzioni latine il verbo *minuere*, significa allo stesso tempo 'diminuzione' e 'divisione' [*minuere & diminutionem, & divisionem significat*]¹⁴;

¹¹ *De ant.*, p. 27.

¹² *Ivi*, p. 25.

¹³ *Ivi*, p. 27.

¹⁴ *Ivi*, p. 23.

ma, precisa a questo punto Vico, posto in tal modo il problema è come dire che

le cose che dividiamo non sono più quelle che erano quando erano unite, ma sono ridotte, corrotte [sutate, sed deminuta, mutata, corrupta]¹⁵.

In altri termini, e questo è il secondo, suggestivo caso avanzato da Vico, la scienza umana, se fondata sul solo metodo analitico, si trasforma in una sorta di anatomia della natura, per ciò stesso destinata a risultare inadeguata a cogliere appieno la vitalità che ne nutre e ne anima lo spirito:

per portare un esempio che faccia chiarezza, la scienza umana ha diviso [dissecuit] l'uomo in corpo e animo, l'animo in intelletto e volontà, e dal corpo ha tratto o, come si dice, astratto [excerpsit, seu, ut dicunt, abstraxit] la figura e il moto [...]. Ma succede in questa sorta di anatomia la stessa cosa che succede alla normale anatomia del corpo umano [...]. Infatti questi concetti di ente, unità, figura, moto, corpo, intelletto, volontà altro sono in Dio, nel quale costituiscono l'unità, e altra cosa sono nell'uomo, nel quale sono divisi: mentre in Dio vivono, nell'uomo periscono¹⁶.

La condanna del metodo analitico, insieme con la negazione di una netta distinzione fra mente e corpo dell'individuo, investe infine — con una ulteriore critica alla modernità — i fondamenti stessi dei «dogmatici della nostra epoca»¹⁷. Infatti, spiega Vico qualche riga appresso ripetendo con precisione lo svolgimento del 'dubbio metodico' di Cartesio (qui definito il «maximus Philosophus» dell'epoca sua¹⁸),

l'uomo può mettere in dubbio se senta, se viva, se sia esteso, e perfino se sia [an sentiatur, an vivatur, an sit extensus]; e a sostegno di questa sua tesi chiama in aiuto un genio fallace che ci può ingannare [...]. Ma non è assolutamente possibile che si possa non essere consapevoli di pensare [non esse conscius quod cogitet] e che da questa consapevolezza di pensare non si deduca con certezza la propria

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ *Ivi*, pp. 19-21.

¹⁷ *Ivi*, p. 29.

¹⁸ *Ivi*, p. 30.

esistenza [ex citandi conscientia colligere certo, quod sit]. Perciò Renato svela che il primo vero [primum verum] consiste in questo: *cogito, ergo sum*¹⁹.

Così, conclude Vico,

la certezza di pensare è coscienza non scienza [conscientiam contendit esse, non scientiam] e [...] questa è una volgare cognizione [vulgarem cognitionem] nella quale può incorrere chiunque²⁰.

Nella *Prima risposta* al «Giornale de' letterati d'Italia», il cerchio del ragionamento vichiano, con le differenti critiche mosse al cartesianesimo dai più diversi punti di vista — metodologici e metafisici — si chiude poi in un ragionamento compiuto: «conoscere chiara e distintamente», afferma qui Vico con parole prive di qualsivoglia ambiguità,

è vizio anziché virtù dell'intendimento humano; [...] le forme fisiche sono evidenti, finché non si pongono al paragone delle metafisiche; [...] [e] questo istesso si è confermato, che finche considero me, son certissimo, che *se io penso, ci sono*: ma addentrandomi in Dio, che è l'unico e vero Ente, io conosco, veramente non essere²¹.

Come si è per altro accennato nelle pagine precedenti, e come emerge dal dettagliato spessore della polemica vichiana, l'ammirazione per il filosofo francese non può comunque essere messa in dubbio, e testimonia a suo modo di una ferma attenzione da parte di Vico per la conoscenza storica delle fonti: Descartes, secondo Vico, ha certamente «fatto trascurare la lezione degli altri Filosofi, col professare, che con la forza del lume naturale huom possa sapere, quanto altri seppero». Ma

i giovani semplicetti volentieri cadono nell'inganno; perché la lunga fatica di moltissima lezione è molesta: ed è grande il piacer della mente d'apparar in breve. Ma esso in fatti, benché 'l dissimuli con grandissima arte in parole, fu versatissimo in ogni sorta di filosofie, matematico al mondo celebratissimo [...], e, quel che più importa, di mente, che non ogni secolo suol darne una simile: co' quali requisiti, che huom voglia seguire il proprio giudizio, il può, ne altro ha ragion di poterlo. Leggano, quanto Cartesio lesse, Platone, Aristote-

¹⁹ Ivi, p. 31.

²⁰ Ivi, p. 33.

²¹ *Risp. I*, p. 112.

tile, Epicuro, Santo Agostino, Bacone da Verulamio, Galileo; meditino, quanto Cartesio in quelle sue lunghissime ritirate; e 'l Mondo avrà Filosofi di ugual valore a Cartesio²².

4. Secondo quanto si scriveva di sopra, a quella che — nella sua costante censura del metodo cartesiano — rappresenta la *pars destruens* del *De antiquissima*, fa da corrispettivo lo sforzo di opporre al pensatore francese un sistema filosofico più coerente ed inclusivo delle diverse anime che concorrono alla determinazione del sapere umano, sistema i cui elementi ricorrono, non diversamente da quanto si è visto circa la critica alla 'modernità cartesiana', nella costruzione della successiva 'scienza nuova' delle nazioni.

La definizione del cosiddetto principio di conversione del vero col fatto, che nel 1710 Vico avanza in diretta opposizione alla teoria della conoscenza chiara e distinta, era già stata introdotta fin dai tempi del *De ratione*²³; nel *De antiquissima* — e a seguito della più netta puntualizzazione delle istanze anticartesiane — esso trova però una sua più rigorosa fondazione metafisica. Vico opera qui una sorta d'inversione prospettica e, tenendo ferme le insormontabili caratteristiche di limitatezza dell'uomo, ne ribalta a fondo le conseguenze. Scrive infatti Vico nel *Liber metaphysicus*, trattando *De vero, & facto* (e di nuovo contrapponendo la 'sapienza' degli antichi alla filosofia dei moderni), che «la mente umana è limitata e sono poste al di fuori di essa tutte le cose che non sono la mente stessa»²⁴; per tale motivo,

si può congetturare che gli antichi sapienti italici fossero d'accordo, circa la questione della verità, su queste massime: che il vero coincide con il fatto [verum esse ipsum factum], che di conseguenza in Dio è il primo vero perché Dio è il primo fattore²⁵.

²² *Risp. II*, p. 150.

²³ Così era infatti scritto nel quarto capitolo, dedicato agli *Svantaggi che comporta trasferire il metodo geometrico della fisica*: «Perciò codeste cose che in fisica si presentano per vere in forza del metodo geometrico, non sono che verisimili, e dalla geometria ricevono il metodo, non la dimostrazione: dimostriamo le cose geometriche perché le facciamo; se potessimo dimostrare le cose fisiche, noi le faremmo [si physica demonstrare possemus, faceremus]» (*De rat.*, p. 117).

²⁴ *De ant.*, p. 17.

²⁵ Ivi, p. 15. Il capitolo, che rappresenta il primo passo dell'argomentazione svolta nel prosiegue del testo, si apre significativamente con queste parole: «In latino *verum* e

L'opposizione fra antichi e moderni, sotto questo aspetto, è chiarita nelle righe seguenti: «dalle cose delle quali si è fin qui discusso», scrive difatti Vico,

è del tutto lecito concludere che criterio e regola del vero consistono nell'aver fatto quel vero [veri criterium ac regulam ipsum esse fecisse]; quindi l'idea chiara e distinta che noi abbiamo della mente [ac proinde nostra clara, ac distincta mentis idea] non può essere criterio non solo delle altre verità ma neanche della mente stessa, perché nell'atto di conoscersi la mente non si fa e, non facendosi, ignora il genere o modo in cui si conosce²⁶.

Un secondo aspetto della parte 'ricostruttiva' della filosofia vichiana nel *De antiquissima* consiste nella decisa ripresa delle facoltà del senso, della memoria, della fantasia e dell'ingegno come effettivo e primario organo di conoscenza.

L'ingegno, nei proponimenti vichiani, è difatti in grado di supplire — con la propria capacità di congiungere per affinità elementi fra loro all'apparenza dissimili — ai difetti della prospettiva analitica moderna. Esso, perciò, saprebbe produrre un effettivo accrescimento delle conoscenze: l'ingegno, sostiene Vico nel *De antiquissima*, è la «facoltà di unificare cose separate, di congiungere cose diverse [*Ingenium facultas est in unum dissita, diversa conjugendi*]»²⁷; perciò, prosegue Vico,

I Latini lo chiamarono *acutum* e *obtusum*, utilizzando due termini del linguaggio geometrico. L'acuto penetra con più celerità e unisce più internamente cose diverse [...]. L'ottuso, invece, penetra nelle cose con più lentezza e le lascia divise²⁸.

In tal senso, «la scienza umana», intesa qui da Vico come una scienza che provi a sottrarsi alle carenze del circolo di finzioni in cui l'analisi

factum sono termini reciproci [reciprocantur], cioè, per dirla alla maniera delle scuole, si convertono [convertuntur]» (*ibid.*).

²⁶ Ivi, p. 27. E nella *Seconda risposta* Vico afferma: «Il criterio della *chiara e distinta percezione* non mi assicura della cognizion scientifica; perché usato nelle fisiche, e nelle agibili cose, non mi dà una verità dell'istessa forza, che mi dà nelle Matematiche. Il Criterio del far ciò, che si conosce me ne da la differenza; perché nelle Matematiche conosco il vero col farlo; nelle fisiche, e nelle altre va la cosa altrimenti» (*Risp. II*, p. 136).

²⁷ *De ant.*, p. 119.

²⁸ *Ibid.*

rinchiude il sapere, «non fa nient'altro se non creare simmetria nelle cose con una proporzione efficace [nisi efficere, ut res sibi pulchra proportione respondeant]»²⁹. Essa rinuncia perciò alla precisione della matematica, per conformarsi alla effettiva, incerta natura delle cose, tanto che, come recita una delle più celebrate e note espressioni del *De antiquissima*, «*ingenium e natura* sono in latino la stessa cosa: forse perché l'ingegno umano è la specifica natura dell'uomo [an quia humanum ingenium natura hominis sit]»³⁰.

D'altra parte, «vedere rerum commensus» (discernere cioè la «misura delle cose»³¹), non implica soltanto, da questo punto di vista, accertare le verità insite all'interno delle cose stesse, ma anche, e più ancora, creare nuove 'simmetrie'; significa, cioè, produrre — *efficere* — una verità per somiglianza che prima non appariva evidente. Ed è precisamente in questo senso che Vico può sostenere che «nova invenire unius ingenii virtus est»³² o, come è ripetuto nel *De antiquissima*, che «l'ingegno è la facoltà grazie alla quale l'uomo è capace di osservare le cose e di riprodurle [ac faciendi similia]» e, al contempo, che «è necessario l'ingegno per scoprire qualcosa: infatti, scoprire cose nuove [nova invenire] [...] è frutto unicamente del lavoro d'ingegno»³³.

Un ultimo aspetto della ricostruzione vichiana del sapere nel *De antiquissima* riporta infine a quella ripresa dell'unione di *res cogitans* e *res extensa* dalla quale ha preso le mosse la critica alla filosofia dei 'moderni'.

L'ingegno, infatti, è per Vico il frutto di quella particolarissima contiguità fra animo e corpo che caratterizza l'intera struttura dell'individuo e che ne condiziona inevitabilmente l'essenza.

Nel capitolo dedicato all'ingegno quale *Facoltà specifica del sapere* [*De certa facultate sciendi*], Vico stabilisce le tre *mentis operationes* dell'uomo, il quale «percepisce, giudica, ragiona [percipit, iudicat, ratiocinatur]»³⁴. Percezione, giudizio e ragionamento sono poi regolate ciascuna da una specifica 'arte', il cui complesso richiama — di nuovo cercando di dar loro un più solido fondamento — le riflessioni già svolte

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ibid.*

³² *De rat.*, p. 120.

³³ *De ant.*, p. 129.

³⁴ *Ivi*, p. 171.

nel *De ratione*: «la facoltà di percepire è propria [...] dell'arte] Topica, quella di giudicare della Critica, e infine quella di ragionare del Metodo»³⁵. Ora, ed è questo il punto che chiude il cerchio delle riflessioni fin qui svolte, alla prima operazione della mente appartengono, oltre che la specifica facoltà del sapere, anche le altre tre facoltà del senso, della memoria e della fantasia, le quali, come sarà scritto nella *Scienza nuova*, «appartengono egli è vero alla *mente*; ma mettono le loro radici nel *corpo*, e prendon *vigore dal corpo*»³⁶.

Principio di conversione fra vero e fatto; rivalutazione di senso, memoria, fantasia ed ingegno come momenti essenziali della conoscenza e rifondazione di quest'ultima a partire dall'includibile rapporto fra mente e corpo, risultano così i principali risultati che il *De antiquissima* attinge dalla critica alla filosofia di Cartesio e ai quali resterà fedele fino alla *Scienza nuova* del 1744. Il *De antiquissima*, tuttavia, rimarrà parte di un'opera incompiuta, che dovrà essere da Vico in definitiva abbandonata per concretizzarsi nella completezza di un pensiero inedito ed originale.

5. Il *De antiquissima* rappresenta infatti per Vico la chiusura nei meandri di un vero e proprio vicolo cieco. Se per un lato risulta infatti assodato che, come si è appena detto, un'ampia porzione dei concetti in esso fissati verrà rifiuta nelle diverse edizioni della *Scienza nuova*, è altrettanto furori discussione che quest'ultima prospetti, nell'economia del discorso vichiano, un chiaro capovolgimento delle soluzioni precedentemente raggiunte.

Nel *De antiquissima*, il principio della conversione fra vero e fatto non trova una plausibile applicazione allo studio della realtà fisica: poiché il mondo esterno non è creato da noi, quest'ultimo risulta in definitiva inattingibile alla mente dello scienziato.

I tentativi di sostituire alla matematica analitica del cartesianesimo una geometria ingegnosa e 'sintetica' (per utilizzare le parole dello stesso Vico)³⁷ rivelano, se commisurati ai progressi della scienza moderna, tutta la loro includibile inconsistenza.

³⁵ Ivi, p. 121.

³⁶ *Sn44*, p. 267, § 819.

³⁷ La questione della geometria sintetica vichiana, strettamente connessa con la teoria del conato e del punto metafisico, è estremamente complessa ed esula dagli argomenti discussi nel presente lavoro. Vico, per altro, così la riassume in *Risp. I*, p. 110:

La brillante ripresa delle nozioni d'ingegno e di fantasia, prive però di un'adeguata connessione col tentativo di un rigoroso scavo nell'antichità, resta pressoché sospesa nella semplice recriminazione del ruolo che spetterebbe loro nella formazione del vero sapere; quel rapporto fra analisi filologica e ricerca filosofica, che dovrebbe rappresentare un punto chiave dell'opera e che verrà ben diversamente tematizzata fra il 1725 e il 1744, ne riesce così sostanzialmente pregiudicato.

In definitiva, manca al *De antiquissima* quella coniugazione dei pensieri sul piano di una effettiva ricerca storica che vivificherà la pur ardua struttura della *Scienza nuova*: la conoscenza, nel 1710, sembra restare quasi congelata nel suo momento iniziale, un momento che ne raffigura al contempo l'alba e il compimento definitivo. Ciò restituisce all'andamento dell'argomentazione vichiana del *Liber metaphysicus* una sorta di 'immobilità' che ne compromette fatalmente il successo: la scienza — conquistata ai primordi della storia — pare debba risolversi nella mera riscoperta di quanto già iscritto nella memoria degli antichi.

E tuttavia, è proprio dalle intuizioni raccolte nel *De antiquissima*, che procede il cammino della riflessione vichiana. La fondamentale rivalutazione della prima operazione della mente umana, insieme con la constatazione del suo inscindibile legame colla corporeità, sono infatti il grimaldello che, coniugato con la scoperta del valore *teoretico* dell'indagine storica, aprono la strada alla creazione dell'imponente affresco della *Scienza nuova*.

Quando, in quest'ultima opera, la fantasia poetica diverrà effettivamente il principio *storico* e *concettuale* dei percorsi conoscitivi o, meglio ancora, essa diverrà — insieme con l'ingegno — il 'carburante' stesso della storia, solo allora si schiuderanno le porte allo studio delle nazioni e del loro sviluppo, di modo che raccontarne il cammino permetterà all'autore di riannodare i nodi fra l'ingenua barbarie delle prime età e il progressivo incivilimento dei popoli moderni, passando per i tortuosi 'corsi e ricorsi' dei tempi. Detto altrimenti, sarà esclusivamente quando la tela del *De antiquissima* guadagnerà una sua terza, fondamentale dimensione, rappresentata dalla capacità del *verum-factum* di scava-

«tanto *Aristotile* pecca in trattare la Fisica metafisicamente, per potenze ed infinite virtù; quanto *Renato*, che tratta fisicamente la Metafisica, per atti e forme finite. E la ragione dell'errore d'entrambi è una: perché amendue trattarono delle cose con regola infinitamente sproporzionata. Perciò *Zenone* non portò a dirittura l'una nell'altra, ma vi frappose la Geometria [...] e col suo aiuto ne ragionò».

re ingegnosamente nei ‘rottami’ dell’antichità, che diverrà possibile a Vico pensare alla stesura di una scienza nuova come scienza storica delle nazioni.

GERI CERCHIAI

VICO AND THE ANCIENT WISDOM OF ITALIANS. The essay offers an examination of Vico's early works, in particular De antiquissima. Starting from the criticism of Cartesianism, Vico builds a method that allows him to isolate the principle of verum-factum. Ancient wisdom is therefore reconstructed in order to organize the principles of a science that still lacks historicity, but which already allows us to glimpse Vico's plan.